

MIT Technology Review

Edizione italiana
Anno XXV - 3/2013

DIRETTORE

Alessandro Ovi

DIRETTORE RESPONSABILE

Gian Piero Jacobelli

COMITATO EDITORIALE E SCIENTIFICO

Alberto Abruzzese

Vittorino Andreoli

Carlo Bozotti

Fulvio Conti

Andrea Granelli

Patrizia Grieco

Pasquale Pistorio

Jason Pontin

Romano Prodi *Presidente onorario*

Carlo Rubbia

Paolo Scaroni

Umberto Veronesi

GRAFICA

Carla Baffari



Guerra o pace?

Un confronto sulle tensioni emergenti
nel mondo globalizzato

Come gli altri, questo editoriale nasce da un confronto di opinioni all'interno della nostra rivista: un confronto che vorrebbe coinvolgere anche i lettori. Facendo seguito a precedenti riflessioni in merito alle tensioni che scaturiscono dalla innovazione tecnologica, nello scegliere l'argomento per il mio editoriale di turno ho chiesto a Gian Piero Jacobelli, con cui mi alterno in queste pagine di apertura, cosa ne pensasse.

Da due dei nostri servizi emergono segnali importanti di una nascente guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti. Sia le storie di pirateria informatica, sia quelle del fallimento di Suntech, la più grande società cinese produttrice di pannelli solari, configurano interventi "ostili" alle regole del mercato. Gian Piero pensava che il senso di questi episodi non andasse confinato nell'ambito di un rapporto sempre più teso tra USA e Cina, ma riflettesse il progressivo spostamento del concetto di innovazione da motore di cambiamento a concorrenza distruttiva. Io, invece, non vedo storicamente alcuna differenza tra concorrenza e innovazione.

L'innovazione è sempre servita a sottrarre quote di mercato agli *incumbents*, facendo loro concorrenza, o a creare nuovi mercati che comunque intaccavano o distruggevano quelli precedenti. Il termine *disruptive*, in cui confluiscono innovazione e concorrenza, viene utilizzato quando, per la rapidità e per la profondità dell'effetto, interi settori scompaiono, come nel caso di scuola del passaggio dalla musica analogica del walkman Sony a quella digitale dell'iPod Apple, o in quello della catena videotape-dvd-netflix-applestore.

Contrariamente a quanto scriveva qualche anno fa Thomas Friedman, la globalizzazione non ha reso "piatto" il mondo, non sta livellando il terreno delle relazioni tra persone e tra comunità, ma grazie a Internet sta rendendo ancora più evidenti le diversità culturali e le loro dimensioni territoriali. Tuttavia, affrontare l'argomento della conflittualità nel mondo globalizzato partendo dall'esempio dello spionaggio digitale mi sembra come affidarsi un poco pretestuosamente a segnali "deboli" quando ne esistono segnali assai più "forti" (dalla diffusione strutturale del terrorismo all'emergere dei BRICS, che stanno cominciando a dividersi prima ancora di essere riusciti a unirsi, fino alle pretese separatiste di qualunque minoranza etnica scopra la possibilità di farsi sentire).

Molto più semplicemente, direi dunque che, dopo il tanto "abbaiare" elettorale americano, stia manifestandosi la crescente guerra commerciale tra USA e Cina, malgrado le dichiarazioni di buona volontà di entrambi i protagonisti. Da qui a tessere il filo rosso di una deriva conflittuale del mondo nei suoi diversi assetti economici, politici e culturali, il passo, per fortuna, è ancora molto lungo. (*a.o.*)

Post Scriptum

Poiché Alessandro mi offre la penultima parola (non l'ultima, che speriamo venga presa dai lettori), non posso non dargli ragione, almeno dal punto di vista metodologico: la pretesa di interpretare troppo e troppo in fretta i segni del tempo comporta il rischio di un salto nel vuoto. Per altro, in un mondo che cambia tanto rapidamente, non è facile stabilire quando venga il momento di correre questo rischio, guardando oltre. In effetti, tra i tanti fenomeni di conflittualità che si agitano nelle pagine seguenti, dalle guerre commerciali a quelle digitali, si torna a parlare di "scontro delle civiltà" (Samuel Huntington) e non solo di convivenza concorrenziale. Insomma, il concetto di "guerra", che la globalizzazione avrebbe dovuto rimuovere, torna a rappresentare le tensioni dei processi di cambiamento. Se ieri la guerra era "la continuazione della politica con altri mezzi" (Carl von Clausewitz), oggi sembrerebbe che sia la politica, quando ci riesce, a continuare la guerra con altri mezzi. (*g.p.j.*)